

Le indagini di Paolo Carucci

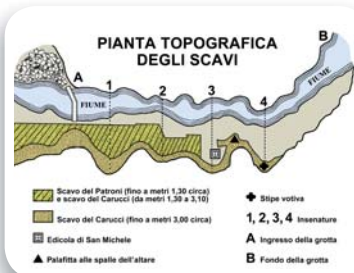


Fig. 1 Schema planimetrico dell'antegrotta, con indicazioni dei settori ipogei indagati da Paolo Carucci.

Le ricerche di Paolo Carucci, al pari di quelle del Patroni, si concentrarono sul lembo di deposito terroso situato sul lato destro della vasta antegrotta. Il nuovo scavo si sovrappose in parte al precedente, estendendosi in profondità oltre il livello massimo già raggiunto, ma interessò al contempo alcune zone rimaste ancora inesplorate, soprattutto lungo la striscia di terra a immediato contatto con la parete rocciosa, davanti e dietro l'edicola di San Michele. Carucci utilizzò come costante riferimento topografico delle proprie indagini la naturale conformazione della roccia perimetrale, caratterizzata dalla presenza di quattro "insenature ad arco di cerchio".



Fig. 2 Foto dell'atrio iniziale della cavità così come si presentava all'epoca delle indagini condotte dal Carucci.



Fig. 3 Reperti litici provenienti dai vari scavi effettuati nella grotta.

Inizialmente l'intervento di scavo interessò l'area della prima insenatura, quella più prossima all'ingresso. Il deposito terroso venne qui saggiato fino ad una profondità di 2,80 metri, incontrando grandi difficoltà "perché ad ogni colpo di zappa zampillava l'acqua, e gli operai erano costretti a lavorare cogli arti inferiori immersi nel fango; anzi, per arrivare a quella profondità, fu necessaria l'opera di alcune contadine, le quali, munite di secchie, sbarazzavano in parte dell'acqua le cavità in cui erano gli operai". Solo in un punto Carucci riuscì ad approfondire ulteriormente lo scavo e, a 2,95 metri dalla superficie, ebbe la sorpresa di imbattersi nei resti di una seconda palafitta, da lui indicata come "inferiore" per distinguerla dall'altra già scoperta dal Patroni.

L'osservazione del manufatto fu però fugace: si ebbe solo il tempo di notare uno spesso strato di felci adagiato su un piano di traversine lignee, prima che la melma ricoprisse nuovamente l'intera area. Lo scavo dunque fu spostato in corrispondenza della seconda e terza insenatura. In quest'ultima, immediatamente davanti all'edicola di San Michele, si ebbe l'agio di sondare accuratamente il deposito

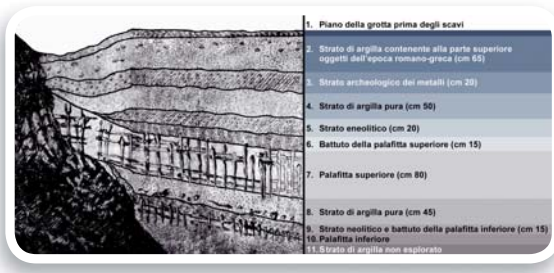


Fig. 4 La sequenza stratigrafica messa in luce con gli scavi del Carucci nella cosiddetta "terza insenatura".

archeologico, più consistente e rialzato rispetto alle zone circostanti e pertanto meno soggetto ad impaludamento. Le migliori condizioni del deposito permisero l'identificazione e la definizione di un'interessante successione stratigrafica. Paolo Carucci riconobbe nel complesso nove strati sovrapposti l'uno all'altro: il primo, in alto, di spessore variabile, rappresentava il più recente suolo della cavità; il secondo, di 65 centimetri, conteneva nella porzione superiore oggetti di età greco-romana e, più in basso, era costituito da un'argilla giallastra priva di reperti; il terzo, della potenza di 20 centimetri, si caratterizzava per la presenza di un sedimento argilloso frammentario a cenere, carboni e

Gli scavi del Carucci, ben più profondi di quelli del Patroni, si rivelarono difficoltosi per l'acqua che invadeva le trincee

abbondanti resti di derivazione antropica: avanzi vegetali, residui di focolari, vari reperti metallici e litici oltre ad una grande quantità di ossa semicombuste di erbivori. Il quarto strato, spesso circa 50 centimetri e di natura esclusivamente argillosa, si mostrava completamente sterile di materiali archeologici. Esso insisteva sul quinto strato che, come il terzo, aveva una consistenza di 20 centimetri e conteneva residui cineritici e carboniosi insieme ad abbondanti reperti di vario genere. Il sesto strato, profondo 15 centimetri, era formato da pura argilla giallastra e costituiva il battuto della cosiddetta "palafitta superiore".

Al riguardo il Carucci osserva: "Esso è interrotto in vari punti da uno strato di foglie di quercia, di olivo e di felci torbizzate, contenente una grande quantità di blatte, analoghe allo scarafaggio delle nostre case [...]". Evidentemente lo strato di foglie



Fig. 5 Placche litiche con o senza foro di sospensione, interpretate dal Carucci come "affilatori".

Carucci individuò un secondo livello palafitticolo sotto quello già scoperto dal Patroni e dunque ancora più antico

doveva servire di giaciglio ai cavernicoli di Pertosa". Il settimo strato presentava la potenza maggiore dell'intera serie stratigrafica: 80 centimetri. Esso, sottostante al battuto della palafitta superiore, conteneva a sua volta cospicui resti antropici di ogni tipo. Il penultimo strato, l'ottavo, appariva al pari del quarto completamente argilloso e sterile di manufatti negli interi 45 centimetri del suo spessore. Chiudeva la sequenza il nono strato, alto 15 centimetri e rappresentante il piano della palafitta inferiore. Costituito da fronde di differenti specie di felci, esso giaceva "sopra un assito di rami di pino e di altre conifere ora scomparse da quelle contrade. Il che accenna ad una flora diversa da quella di cui è fatta la palafitta superiore, composta di tronchi di quercia, di rovere, di faggio e di olmo".

Terminata l'indagine nella zona antistante l'edicola sacra, Carucci spostò lo scavo alle sue spalle, in prossimità della quarta insenatura. Qui egli ritrovò, alla profondità di 1,70 metri, il piano della palafitta superiore, in gran parte sprofondato rispetto all'impalcatura verticale che lo sorreggeva. Interessanti sono al riguardo le sue osservazioni. La fattura di tale struttura palafitticola gli sembrò subito del tutto differente rispetto a quella rinvenuta dal Patroni davanti all'edicola di San Michele: più rozza nel suo complesso, costituita di materiali più grossolani e con il piano di calpestio situato a livelli diversi, essa indicava chiaramente "che non da una sola gente, né nel medesimo tempo fu costruita". Laddove la struttura poté essere meglio esaminata, si osservò che il piano era formato da una doppia fila affiancata di travi orizzontali, disposte perpendicolarmente all'asse longitudinale della grotta. Questa doppia fila di travi era sostenuta da una triplice palificazione verticale infissa nel fondale melmoso, di cui quella centrale presentava ritmi molto ravvicinati con apice a forchetta a sostegno di una trave mediana. Gli incastri delle travi orizzontali con i pali verticali erano di vario tipo, anche se i più frequenti erano due, che venivano scelti in base al fatto che i ritmi fossero sottili o spessi: "nel primo caso se ne mettevano due appiati e si praticavano alla medesima altezza, sulla linea di contatto, due intaccature ad arco di cerchio, che insieme formavano un foro circolare ovoidale, in cui veniva incastonata l'estremità del corrente, e poi si stringevano con rami fibrosi le due travi; nel secondo caso, cioè quando il ritto era molto doppio, si incavava una delle estremità a forchetta e si assottigliava la testata del corrente

in modo da combaciare, rimanendo così saldamente assicurato senza bisogno di altro". Gli spazi fra trave e trave del piano orizzontale veniva-



Fig. 7 Esempio di recipiente vascolare con setto divisorio interno, riferibile alla media età del Bronzo.

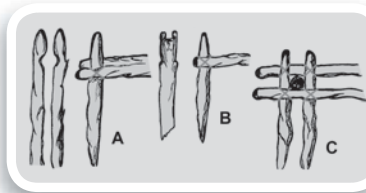


Fig. 8 Ricostruzione grafica delle varie tecniche costruttive osservate dal Carucci sull'impianto palafitticolo.



Fig. 9 L'alveo del torrente ipogeo in prossimità dell'edicola di San Michele, così come appare oggi allorché il livello delle acque viene artificialmente abbassato per lavori di manutenzione.

no riempiti con "rami più piccoli e [...] fastelli di ramaglie intrecciate. E su tutto questo si distendeva una fitta rete di canne, di cortecce di alberi, di ginestre e di frascome, tenuto insieme da uno strato abbastanza spesso di argilla battuta [...]". La piattaforma inoltre presentava in alcuni punti delle aperture di forma irregolare, interpretabili come botole per accedere allo spazio sottostante la palafitta.

Purtroppo l'esplorazione del deposito non poté essere approfondita oltre il livello della palafitta superiore perché le acque del torrente, che in quel punto si trovavano molto vicine all'area d'indagine, irrompevano frequentemente e copiosamente. Si ebbe tuttavia la fortuna di compiere un'importante scoperta lungo la parete rocciosa, nella parte più oscura della quarta insenatura. Qui, "sotto un gran

masso caduto dalla volta in tempi storici, e proprio nell'anfrattuosità, addossati alle pareti della grotta, furono trovati oltre 300 piccoli vasi sovrapposti a guisa di pile". Fu proprio questo rinvenimento che spinse il Carucci ad accogliere un'interpretazione della frequentazione del sito in senso votivo e culturale, in opposizione al Patroni che aveva sottolineato il carattere puramente abitativo della presenza umana nella cavità. Riguardo al gran numero di minuscoli vasi recuperati egli osservò: "Tale numero di vasi, accumulati in un sol posto della grotta, ci suggerisce due ipotesi: o che quell'insenatura fosse una officina di stovigliaio, o che quel luogo riposto fosse stato scelto come

deposito e rappresentasse una stipe votiva. Quest'ultima ipotesi è più plausibile per molti riguardi: la forma è identica a quella dei vasi di altre stipi votive [...]; l'esiguità delle dimensioni della maggior parte di essi e la mancanza o imperfezione di cottura, non potevano farli servire ad alcun uso pratico, ma soltanto come simbolo votivo, essendo oggi conosciuto, che in tutte le religioni i simboli, un po' per volta, finiscono col sostituirsi alla realtà istessa". Il prevalente carattere sacro delle frequentazioni umane preistoriche nella Grotta di Pertosa sembrò trovare ulteriore conferma in seguito ad una scoperta fortuita avvenuta nel 1907. Mentre si eseguivano lavori per l'impianto di una centrale idroelettrica finalizzata a sfruttare le acque sotterranee, venne

Paolo Carucci pensò che le antiche frequentazioni umane delle Grotte di Pertosa fossero da ascrivere essenzialmente a motivi di culto



Fig. 10 Vasi miniaturistici provenienti dalla cosiddetta "stipe interna", situata alle spalle dell'edicola di San Michele.



Fig. 11 Lucerna (a sinistra) e piccolo vaso a vernice nera (a destra), rinvenuti presso l'ingresso della cavità.

alla luce, su una sporgenza rocciosa a pochi metri dall'ingresso della cavità, un nuovo nucleo di vari materiali archeologici. Il Carucci, informato della scoperta, si recò subito alla grotta e, considerando tanto la tipologia dei materiali recuperati quanto la particolare conformazione del luogo di rinvenimento, non ebbe dubbi nel riconoscerli una nuova stipe votiva. Essa, denominata

in seguito "stipe esterna", restituì soprattutto oggetti in metallo (numerose armi, utensili di vario tipo e monete) e, comprovando la continuità di frequentazione del sito dall'età preistorica fino all'epoca ellenistico-romana, andò ad incrementare considerevolmente il già cospicuo numero di reperti archeologici raccolti con le ricerche condotte all'interno della cavità.

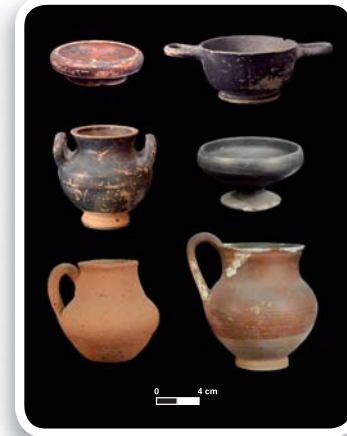


Fig. 12 Materiali ceramici di età ellenistico-romana recuperati nei livelli superficiali del deposito archeologico.

Paolo Carucci inquadrò la palafitta inferiore nei "primordi del neolitico" e, in base ad alcuni suoi calcoli effettuati sul tempo di formazione dello strato superiore di età storica, fece risalire la relativa stratificazione a circa 7000 anni prima. La palafitta superiore, invece, venne da lui ascritta "all'eneolitico, o periodo di passaggio dall'età neolitica a quella del bronzo", con una cronologia compresa fra i 5000 e i 4000 anni dal suo tempo. Lo studioso riconobbe infine, nel cosiddetto "terzo strato", le vestigia di frequentazioni umane avvenute nel corso dell'età dei metalli ("epoca del bronzo e primo periodo dell'epoca del ferro"), databili fra 3500 e 3000 anni prima.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Fig. 1, 2, 4, 8: da P. Carucci, La grotta preistorica di Pertosa (Salerno). Contribuzione alla Paleontologia, Speleologia ed Idrografia, Stabilimento Tipografico F. Di Gennaro & A. Morano, Napoli, 1907 (ristampa anastatica, Litografia Dottorini, Fratte, 1985) (figg. 1, 4, 8; immagini modificate da F. Larocca); Figg. 3, 5, 6, 7, 10, 11, 12: foto di F. Larocca e S. Marino (figg. 6, 10, 11, 12: dal Museo Archeologico Provinciale di Salerno; figg. 5, 7: dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli; fig. 3: da entrambi i suddetti musei); Fig. 9: foto di F. Larocca.